

IL SONNO DELLE GEMELLE (*Racconto di Sonia Galli - Fonti, Concorso SALVIAMO LA MONTAGNA, sezione Narrativa Plinio Martini*)

Questa è una storia accaduta davvero, moltissimi anni orsono, in un villaggio di montagna, in cui vivevano poco più di trecento anime, quasi tutte dedite all'agricoltura, nonostante quella terra fosse aspra e non sempre generosa. Le famiglie erano spesso numerose e povere.

In una di queste famiglie, padre, madre e sette figli dai quattordici ai due anni di età, vi erano due gemelle di quattro anni e mezzo, la Piera e l'Andreina, che, in virtù del loro essere a metà del nugolo di figli, godevano di una certa libertà di movimento; infatti, più che la madre, donna stanca e rassegnata che sgobbava in casa e nei campi, di loro si occupavano le sorelle più grandi, il cui sguardo sulle sorelline non era però sempre attento, prese com'erano dai loro faticosi doveri quotidiani e da una comprensibile voglia di chiacchierare un poco tra di loro tra un compito e l'altro.

Fu così che un pomeriggio d'inizio autunno, verso il tramonto, a casa si accorsero che le due inseparabili gemelle non c'erano più, sembravano sparite, e i pareri su quando e dove fossero state viste per l'ultima volta erano alquanto discordanti. Il fratello dodicenne, unico maschio della nidiata, sentenziò che le due furbette si erano certamente nascoste per fare uno scherzo alla Dora, una delle sorelle maggiori, sensibile e ansiosa. Rita, la maggiore di tutti i sette figli, si ricordò di averle viste lungo il muro dell'orto, intente a cercare lumache, animaletti a cui le due piccole negli ultimi tempi dedicavano grande attenzione, ma questo risaliva alle due o alle tre del pomeriggio, non oltre. La madre non le aveva sott'occhio dal momento del pranzo, e ricordava soltanto che le due figliollette gemelle si erano ingozzate di polenta e fagioli e lei aveva brontolato.

Le bambine furono dapprima cercate nel solaio polveroso, dove qualche volta andavano a curiosare in un vecchio baule pieno di stracci, poi nella buia cantina, in cui la madre conservava il lardo e le patate, ma inutilmente.

Fu fatta circolare la voce tra i vicini e presto, in quel villaggio in cui tutti si conoscevano bene, la preoccupazione dilagò e furono fatte molte supposizioni, alcune alquanto inquietanti: forse erano andate nei boschi e, nonostante fossero abituate a recarvisi con la madre e le sorelle per raccogliere la legna, si erano perse; magari erano uscite dal paese ed erano cadute in un burrone e si erano ferite, o, peggio ancora, le avevano prese gli zingari che andava in giro in valle a vendere le loro paccottiglie... Molti compaesani cercarono nei vicoli e nelle loro stalle, negli orti, negli angoli preferiti dai bimbi per fare i loro giochi, ma di Piera e Andreina non v'era traccia. Intanto il sole tramontò e il crepuscolo parve foriero di disgrazia.

La madre si disperava, si sentiva in colpa per non averle sorvegliate a sufficienza, ma taceva, e nel suo cuore pregava quel Dio che le aveva dato tanti figli di non toglierle quelle due creature. In silenzio accese un lumino davanti all'immagine stinta della Madonna del Rosario, che teneva sopra il camino. Le sorelle maggiori galopparono invece verso i campi, chiamando le sorelline a gran voce, e nella luce del crepuscolo echeggiava la loro voce roca di pianto. L'unica risposta era lo stormire delle fronde.

Verso l'ora di cena giunse, stanco, il padre e, appresa la notizia, non disse una sola parola, ma il suo sguardo, solitamente già severo, si posò sulle figlie maggiori, duro e tagliente come una lama d'acciaio.

Intanto nel villaggio qualcuno aveva avvertito l'usciera comunale che, in mancanza di poliziotti, diventava il tutore della legge. Questi non aveva dimestichezza con casi di scomparsa, lì a B. quelli che se ne andavano erano soltanto gli emigranti e i morti, e di entrambi si salutava commossi la partenza. L'uomo propose quindi di suonare la campana maggiore, quella che segnava, col suo rintocco profondo e un po' lugubre, i pericoli o gli eventi più neri, ma il padre delle gemelle lo pregò di attendere, le avrebbe cercate prima lui. Il suo volto segnato da rughe precoci non lasciava intuire tutta la preoccupazione che provava, ma gli occhi dallo sguardo inquieto tradivano un'angoscia indescrivibile.

Il padre prese con sé Gaspare, il vecchio bracco suo compagno di caccia e gli disse piano "Tróvom i tosanell, ra Piera e r'Andreina. Va, or me vécc, va..." Gaspare, non appena liberato, si mise a correre come una saetta nei vicoli del villaggio. Si fermava ad annusare, poi alzava il tartufo e riprendeva la sua corsa, tornava indietro, girava, tanto che il padrone stentava a tenere il passo. Nonostante il vigore e lo slancio, l'animale non sembrava però procedere con sicurezza.

Poi, d'un tratto, quando ormai il padre stava pensando di tornare a casa e chiedere aiuto ad alcuni compaesani di buon senso, il cane puntò dritto in una direzione precisa e si diresse al limitare del villaggio, dove la famiglia delle gemelle aveva una stalla con tre mucche a piano terra e un fienile nella parte superiore. Gaspare si fermò davanti alla porta del fienile e raspò con le zampe, impaziente di entrare. Il padrone, perplesso, sospinse la vecchia porta, dietro cui da un lato c'era un alto mucchio di fieno secco e odoroso e dall'altra un mucchio più piccolo di strame, foglie secche raccolte nelle selve per fare "il letto" alle bestie. Era buio, ormai, ma una benevola e tonda luna piena brillava nel cielo e la sua luce permise al padre di scorgere, strettamente avvinghiate sotto uno strato di foglie secche a mo' di coperta, la Piera e l'Andreina, profondamente addormentate, come due angeli stanchi scesi sulla terra per riposarsi un poco.

Sonia Galli-Fonti, Lugano, luglio 2020